

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — L'INSURREZIONE MAHADISTA NELLA PROVINCIA DI DONGOLA

del P. DOMENICO VICENTINI, mission. apost. dell'Africa centrale (2).

Due parole d'introduzione. — Incaricato dal Rev.^{mo} monsignor Sogaro, Vicario Apostolico dell'Africa centrale, di portarmi a Dongola per trovar mezzo di far pervenire lettere a Mohammed Ahmed, sedicente Mahdi, e tentare la liberazione dei nostri poveri Missionarî e Suore, prigionieri da più di due anni, od almeno alleviare la loro tristissima condizione morale e materiale, assai di buon grado, per amore di quei miei confratelli, intrapresi il lungo e non poco difficile viaggio.

Partito dal Cairo il 17 ottobre dell'anno scorso, arrivai a Dongola il 14 novembre, aiutato e favorito nel viaggio dalle Autorità inglesi, la cui bontà e squisita cordialità non avrò mai lodate abbastanza. Non dico qui nulla del mio viaggio, delle pratiche e dell'esito di questo importante affare, essendo già cosa nota per le pubblicazioni che si vennero man mano facendo. Altro è il soggetto di questo mio scritto.

Trovandomi a Dongola, dove dimorai per tre mesi interi, mi venne la naturale curiosità d'investigare particolarmente gli avvenimenti, che si succedettero in questi ultimi tempi in quella provincia, stata per lungo tempo ravvolta nel mistero, e conoscere un po' meglio il suo Mudir, che tanto fece dire e scrivere di sè e che per anco non è abbastanza noto. A questo mi giovò e un po' di conoscenza della lingua araba e la mia condizione di sacerdote, la quale mi permise di trattare a tutta fidanza e famigliarmente non solo coi cristiani di Dongola, quantunque dissidenti (sono copti scismatici), ma cogli stessi musulmani, i quali generalmente hanno un certo rispetto per i sacerdoti cristiani.

Pertanto, senza trascurare punto l'importantissimo affare affidatomi, e specialmente dopo d'avere spedito il mio messaggero, nel tempo che ne aspettavo il sospirato ritorno, mi feci a bell'agio ad interrogare cristiani e

(1) La Redazione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) Per le località ricordate in questa Memoria, vedi la Carta pubblicata nel fascicolo di febbrajo p. p. del BOLLETTINO.

musulmani, civili e militari, che si trovarono in mezzo agli avvenimenti e ne furono parte, e ne trassi delle note. — Persone, alle quali debbo deferenza, m'incoraggiarono a pubblicarle, essendochè potrebbero servire a far conoscere meglio qual parte la Provincia di Dongola ed il suo Mudir abbiamo avuto nella oramai troppo famosa ribellione del Sudan.

In quello che scrivo mi pare di aver afferrato il vero, sia per riguardo alle persone che interrogai, sia per avere confrontato le narrazioni di diversi. Forse qualche data potrà essere meno esatta, sia perchè gli Arabi hanno altro calendario dal nostro, sia perchè generalmente vivono alla giornata e non scrivono la storia che nella loro memoria. — Se in questi miei cenni vi sono degli apprezzamenti, sono tutti miei personali, la cui responsabilità cade tutta e sola sopra di me. Per esempio, in quello che accenno del Mudir, potrà parere che io voglia mettere questo importante personaggio in tutt'altra luce da quella nella quale generalmente apparisce; ma io non fo che raccontare fatti da me accertati sui luoghi e da persone che ne furono testimoni oculari, senza che io abbia con ciò la pretensione che bastino a formare un preciso concetto di codesto uomo. Io non sono uomo politico, nè conosco le tortuose e fine astuzie della politica, che sa vincere l'astuzia coll'astuzia e scoprire le insidie là dove non appariscono. D'altra parte, il naturale e la religione del Mudir di Dongola, Mustafà Jauer, fanno di lui un soggetto tale, che sarà sempre un essere misterioso.

Rapido sguardo sulla topografia ed etnografia della Provincia di Dongola. — Credo non sarà inutile il dare innanzi tutto un'idea topografica ed etnografica della Provincia di Dongola. Essa si estende lungo il Nilo per la lunghezza di più di ottocento chilometri, dal 22° circa al 18° di Lat. N. e dal 30° al 32° circa Long. E. di Parigi, tenendo conto delle molte curve che fa il Nilo e specialmente dell'immenso gomito che fa verso E. e poi N.-E. cominciando da Debbèh. La provincia si può dividere in cinque distretti, cioè: Batn-el-Hagiar, Succot, Mahas, Dongola ed i Sciaikieh.

Il Distretto di Batn-el-Hagiar ha il nome con sè, che vuol dire il ventre della pietra. Per la lunghezza di circa 120 chilometri, quanti ve ne sono da Halfa a Dal, non vi sono che pietre, scogli e montagne rocciose, che tutte insieme formano la seconda grande cateratta, la più lunga e la più difficile di tutte. Il fiume in questo tratto, oltre essere sparso ed interettato da numerosissimi scogli, che formano frequentissime rapide, conta alcune parziali cateratte propriamente dette, e sono cinque. La prima è Saras, che è la più difficile di tutte; fuori della massima piena non è possibile il passaggio dei legni; ed anche nella piena non si possono far montare vapori o barche se non con enormi sforzi, spese e gran rischio.

La seconda cateratta è Semneh, formata da una catena di colline granitiche che passano trasversalmente il fiume da sponda a sponda. Il fiume si aperse un passaggio attraverso questa diga naturale, ma le sue acque vi sono come strozzate dagli scogli e si precipitano con violenza e fracasso. Sulle due sponde si protendono come due promontorî, che legano in certa maniera gli scogli del fiume. Questa configurazione servì eminentemente di bastione e di porta contro le invasioni del S., quando sotto la XII^a dinastia i Faraoni si ritirarono fino a qui, stabilendovi il confine, con divieto a qualunque Nero di passar la cateratta, se non fosse per condurre all'inghiù bestiame.

Sui due promontorî erano edificati due piccoli templi di cui si veggono tuttora le rovine, e secondo gli egittologi datano dalla dinastia XVIII^a, circa 1500 anni avanti l'era volgare. All'intorno poi ci sono le rovine di fortezze in mattoni crudi anteriori agli stessi templi, e sarebbero state innalzate da Usortesen III della dinastia XII^a, circa 2500 anni avanti l'era volgare, come opinano gli egittologi dopo Lepsius; per cui queste fortezze sarebbero il modello più importante ed il meglio conservato che sussista, dell'arte della fortificazione presso gli antichi Egiziani, e nel medesimo tempo senza dubbio le più antiche fortezze che sieno al mondo. All'ombra di queste grosse muraglie di terra cruda, che mercè il clima sfidarono tanti secoli, sedeva per più di un'ora il 31 ottobre 1884 per osservare dall'alto il gran lavoro che si faceva per far montare la cateratta ad una barca.

Simile a quella di Semneh è la cateratta di Ambucol, ma un po' meno rapida. La quarta cateratta è Tangòr; è assai più lunga delle due precedenti, non ha rapide così forti come quelle, ma non è meno difficile, nè meno pericolosa. In questa cateratta si rompe e si affondò il magnifico vapore « Ghizeh », uno dei due grandi vapori che gl'Inglesi tentarono di far montare a Dongola. In mezzo a questa cateratta la nostra barca rimase tre interi giorni per mancanza di buon vento e di braccia che la tirassero su dall'ultima rapida che è assai difficile. A tutte le dette cateratte le barche si scaricano, ed il carico viene trasportato al disopra della cateratta col mezzo di cammelli; per la spedizione inglese, a queste cateratte c'era sempre buon numero di cammelli e di uomini. Finalmente il Batn-el-Hagiar è chiuso dalla cateratta di Dal, lunga più di due ore e mezza di buon vento. Quando il Nilo ha una discreta altezza di livello e soffi buon vento, questa cateratta si può passare senza grandi difficoltà, ma è un lungo labirinto di canali, di scogli, di rapide, che certo non è il più bel divertimento trovarvisi in mezzo.

Il Batn-el-Hagiar è proprio tale quale lo dice il nome; tranne qual-

che capanna o qualche piccolo gruppo di capanne e qualche angolo di terra coltivabile, tranne il romantico di un fiume che va a frangersi ad una moltitudine di scogli e che si precipita qua e là con gran fracasso, non si vede che la morte della natura in quegli aridi scogli abbrunati e cotti dai cocenti raggi del sole.

Uscendo dalla cateratta di Dal si entra nel Distretto di Succot, il cui primo villaggio sulla sponda destra è Sarcamato, dove gl'Inglesi ebbero una buona guarnigione con un commissariato di provvigioni. Il Nilo, nel Distretto di Succot, generalmente è buono; quantunque non manchi di scogli, non ha rapide o cateratte d'importanza; le sponde sono rivestite e folte di palme di datteri, che è l'entrata principale, essendo assai limitata la striscia di terreno coltivabile e coltivato lungo le rive. La navigazione però ha anche qui le sue difficoltà nelle grandi risvolte del fiume, per cui le barche sono costrette spesso a passare lunghi giorni alla riva per mancanza di vento favorevole.

Il Distretto del Mahas è simile a quello di Succot quanto alla coltivazione delle sponde e quanto alle curve del Nilo, ma di più vi sono alcune cateratte, le quali, con buon vento, sono facilmente passabili, almeno le principali, cioè Gorgot, Caibar, Ocase e Sâbân. Solo quella di Caibar diventa molto difficile quando il Nilo è basso.

Il Distretto di Mahas è chiuso dalla cateratta di Hannek, che è la terza fra le grandi cateratte, ed è molto simile per la lunghezza e per le difficoltà a quella di Dal.

All'uscire da questa cateratta, si spiega dinanzi il magnifico spettacolo di un immenso orizzonte, tanto più gradito, quanto più trepidava il cuore tra gli scogli della cateratta ed in mezzo alle onde vorticosi e spumeggianti; il cuore si allarga quanto l'orizzonte, tanto più che si sa che da qui fino presso a Meraui si può viaggiare sicuri dalle pietre. Qui scompaiono le roccie, scompaiono i colli, e l'occhio è ricreato da una bella pianura verdeggianti di biade. *Il paese che abbiamo viaggiato fin qui*, mi dicevano i nostri barcajuoli all'uscire dalla cateratta, tutti contenti di entrare nelle loro contrade, *è il paese delle pietre e degli uomini, ma quello che ci sta dinanzi è il paese di Dio.*

Da questa breve descrizione del Nilo e sue cateratte si possono rilevare le grandi difficoltà che dovette superare la spedizione inglese per arrivare anche solo fino a Dongola; e qui, se mi fosse lecito, unicamente perchè testimonianza oculare, vorrei rendere questa ben giusta testimonianza all'energia indomabile colla quale fu condotta la spedizione inglese sul Nilo; non voglio cercare a chi si debba la tarda risoluzione di tentare questa via; certo però, che, una volta adottata la *Spedizione del Nilo*, questa fu con-

dotta con attività e ardore indefesso e fatiche incredibili. — Il tronco di ferrovia da Halfa a Saras fu di qualche aiuto alla spedizione, ma è ben poca cosa relativamente alla grande distanza di Dongola e Corti. Ora la ferrovia fu condotta fin presso ad Ambucol, cioè a quasi 50 miglia inglesi da Halfa, e si lavora tuttavia per condurla più su.

Il primo villaggio del Distretto di Dongola sulla sponda destra è Abu-Fatneh, posizione magnifica e sana: qui gl'Inglesi vi collocarono un buon presidio ed un ospedale.

Da qui a Dongola il fiume è sparso di belle e fertili isole, tra le quali è la grande ed istorica Isola di Argo, lunga tre quarti di giornata di cammello; in essa si veggono ancora le rovine d'un tempio e due statue colossali di granito grigio, che si fanno ascendere fino alla XIII Dinastia. Nei tempi di mezzo del dominio musulmano l'Isola di Argo formava un piccolo regno da sè, con Re proprio: sussiste tuttavia la famiglia reale, ed il suo capo porta tuttavia il titolo di Re (Malek) *sine re*; però ha ancora grande influenza sugli isolani; il Malek presente si chiama *Tombol*.

Dongola, capoluogo della provincia, si chiama Dongola Nuova per distinguerla da Dongola Vecchia; i Mamualucchi, cacciati dall'Egitto da Mehemet Ali, si rifugiarono a Dongola Vecchia; molestati dai Sciaikieh, si ritirarono e stabilirono la Dongola Nuova, la quale restò la capitale della provincia dopo la conquista del Sudan fatta per Ismahil Pascià nel 1821.

I Dongolani la chiamano generalmente El-Ordeh, vale a dire la sede del Governo e della guarnigione militare. La sua posizione è delle più belle, in riva al Nilo ed in una pianura ben coltivata e relativamente grande; all'O. a qualche distanza si elevano quasi insensibilmente dei piccoli colli, mentre all'E. l'occhio si perde in un vastissimo orizzonte. Il Nilo, prima di arrivare all'Ordeh, si divide in due rami; il principale continua la sua via verso il N., mentre l'altro si volge un po' verso N.-O. per girare presto verso N.-E. e ricongiungersi al ramo principale, formando così una bella isola dinanzi a Dongola. Dongola dalla parte di terra è cinta da una fossa e da un muro del così detto *tin*, o terra cretosa del Nilo. L'una e l'altro sono opera del Mudir Mustafà Jauer, il quale perciò mise a contribuzione la borsa e le braccia dei cittadini: la fossa la fece scavare più di due anni fa, ed il muro lo fece innalzare nel 1884, prima dell'arrivo degli Inglesi colà.

Le abitazioni sono, come tutte quelle delle borgate e città del Sudan, cioè di terra cretosa cruda; fa eccezione la casa della Mudiria, in buona parte di mattoni cotti, ed una palazzina di Ali Abu-Gurt fabbricata di pietre tagliate, ma che non ha più di tre stanze. In quest'ultima abitò il generale Lord Wolseley.

Vi è un mercato ed un bazar abbastanza animato; le strade e contrade sono polverose come in aperta campagna, tranne il bazar che viene inaffiato. Del resto, Iddio ci guardi dal vento, chè non si sa come difendere gli occhi.

In Dongola vi sono dei negozianti indigeni di polso, i quali in tempo di calma facevano grande commercio col Darfur, Cordofan e Chartum. La popolazione, a mio credere, non passa i quattromila abitanti. In Dongola vi è abbondanza di carne e di verdura, a tale che, anche durante il soggiorno di una parte della truppa inglese, questi generi si mantennero ad un prezzo mite, mentre gli articoli portati dall'Egitto erano carissimi.

Tre o quattro ore di cammello sopra Dongola sono ora da osservarsi e il villaggio di Temnàr sulla sponda destra, e le Isole Abu-Turcki e Deras per essere la patria del sedicente Mahdi, Mohammed Ahmed, e dove sono tuttavia i suoi numerosi parenti.

Il piccolo villaggio di Abu-Gussi ha qualche importanza pel mercato che vi si tiene due volte la settimana, e perchè ultimamente era rimasto quasi solo l'anello di comunicazione col campo del Mahdi, essendo che qui venivano negozianti arabi e cababish a far provviste di generi per portare ai ribelli: questa comunicazione fu tolta nello scorso gennajo per ordine del Mudir Ma prima di Abu-Gussi, sulla sponda destra c'è Dongola el-Agius o Dongola Vecchia; ora è un villaggio di niuna importanza; ma al tempo dei Re Etiopi di Napata era importantissima città per la sua posizione, essendo in buona parte fabbricata su di una roccia in riva al Nilo, e pel suo santuario. Il Re Nastosene vi si fece incoronare, come lo ricorda una stele, che ora si conserva nel Museo di Berlino.

Debbeh ha la sua importanza dalle strade del deserto che ad esso fanno capo. Da Debbeh partono le carovane pel Darfur, pel Cordofan ed anche per Chartum: su questa strada sono frequenti i pozzi ed abbondante il foraggio per cammelli; tra le oasi che si trovano su questa via è magnifica quella di Giabra, folta di grandi alberi ed abundantissima di acque.

Corti è il villaggio principale di Sciaikieh; è a circa un miglio dal fiume; era pure un centro di commercio pel Sudan e vi stanziavano dei ricchi mercanti; le sue abitazioni, sempre di terra, mi si assicura che erano migliori di quelle della stessa Dongola. Ora, in causa degli ultimi avvenimenti, restò un poco danneggiato ed in buona parte abbandonato. Corti resterà celebre nella storia del Sudan sia per la sanguinosa sconfitta che Ismahil Pascià inflisse colà ai Sciaikieh, e molto più pel soggiorno delle truppe e dello stato maggiore del generale Lord Wolseley.

Meraui è il capoluogo del distretto di Sciaikieh; non ha importanza di sorta; la sua importanza piuttosto l'avrebbe dalla storia antica, essendo

accanto dell'antica Napata, che fu, secondo gli egittologi, la Naph delle Scritture. Di fatti, presso Meraui c'è il famoso Gebel Barcal, che occupa il sito dell'antica Napata, con imponenti rovine di templi e di piramidi. Napata, che esisteva già dipendente sotto i Re d'Etiopia, diventò celebre sotto la XXII Dinastia faraonica. I Re della casta sacerdotale, cacciati dalla loro amata Tebe e dall'Egitto, si stabilirono in Sudan con capitale Napata, che modellarono all'immagine della loro Tebe; e di qui discesero talvolta a dare non piccole molestie all'Egitto: Napata fu più tardi presa e data alle fiamme da Petronio, generale d'Augusto, nè più si rialzò.

I confini della Provincia di Dongola sono segnati, si può dire, dalla quarta cateratta.

La popolazione della Provincia di Dongola è composta in massima parte dei così detti *Barabra*. Quanto all'origine di questa tribù, è ancora oscura. Il dotto africanista Schweinfurt dice che i Nuba (altrimenti *Kenùs*, o *Barabra*), sono provenienti dalle contrade che oggidì noi chiamiamo Cordofan e Darfur. In questo converrebbe pure l'osservazione fatta da uno dei nostri missionari, il P. Leone Henriot, il quale stette per qualche tempo nel Dar-Nuba al S.-O. del Cordofan e raccolse non poco materiale per una grammatica e vocabolario della lingua nubana. Trovandosi nell'anno scorso nella nostra casa di Scellal, in mezzo ai *Barabra-Kenus*, osservò la somiglianza ed anche l'identità di non poche parole dei Barabra con quella dei Nubani.

Altri dicono che i Barabra della Nubia inferiore, che è tra Assuan e Uadi-Halfa, abitassero già nei dintorni della Grande Oasi e che fossero stati chiamati in questi paraggi dall'Imperatore Diocleziano nell'anno 295 dell'era volgare, il quale abbandonò loro la valle del Nilo al disopra di Siene (Assuan) per lo spazio di sette giornate e questo per liberarsi dalle incursioni che i terribili Blemmi facevano sul territorio egiziano. — *In ogni caso però*, dice il dotto Girard De Rialle, *i Barabra e i Dongolesi, senza essere negri, non posseggono meno nelle proporzioni generali del corpo e nel colorito molto cupo, spesso di un nero opaco o quasi, i caratteri di una forte mescolanza coll'elemento nigrítico (I popoli dell'Africa e dell'America, nozioni di etnologia di Girard De Rialle); quantunque, secondo il medesimo scrittore, si discostino dai Negri per la natura dei loro capelli, ondati e non crespi, e per la fisionomia, tenendo nel complesso del tipo caucasico.*

I Barabra hanno una lingua propria, che non ha nulla che fare colla lingua araba; più, la lingua dei Barabra della Nubia inferiore differisce non poco da quella dei Barabra della Nubia superiore. Generalmente però gli uomini conoscono e parlano anche la lingua araba; a ciò vi sono costretti primieramente per motivo di religione, essendo che il Corano e i

libri riguardanti la religione musulmana, come anche le loro preghiere, sono tutte in arabo; secondariamente, per ragione del commercio.

I Barabra verso la metà del secolo VI abbracciarono il cristianesimo per opera di missionari egiziani.

È celebre uno dei loro Re, di nome Silco, che in una iscrizione nel tempio di Talmis si chiama *Re dei Nuba e degli Etiopi*; egli fece la guerra e sconfisse i Blemmî. Sotto i suoi successori tutto il paese fu purgato dal paganesimo, restando la sola religione cristiana: ma un secolo più tardi i musulmani invasero la Nubia con un esercito di 20,000 uomini sotto la condotta di Amru-ben-el-As; Dongola fu presa dall'Emir Abd-Allàh. I poveri cristiani furono maltrattati ed oppressi, ma conservarono ancora a lungo la loro religione; talora tentarono di scuotere il giogo musulmano, ma non riuscirono che ad aggravare la loro sorte. Nel 674 dell'Egira, cioè nel 1275 dell'era volgare, i Nubiani furono completamente battuti, e fu loro intimato di scegliere tra l'islamismo, la capitazione (testatico) e la morte. Da quel tempo il cristianesimo andò a poco a poco mancando, le chiese caddero in rovina, e la rimasta popolazione venne pure a poco a poco abbracciando il maomettismo. Del cristianesimo rimase appena il nome, e le tracce di qualche chiesa cristiana, che gli stessi Barabra si danno premura di mostrare al viaggiatore. — Nei tempi di mezzo, la presente Provincia di Dongola era governata da parecchi piccoli Re tributari del regno di Sennaar, molestati di frequente dai Sciaikieh. I Sciaikieh erano una tribù venuta dall'Arabia, e pervennero a stabilire un regno proprio con capitale Scendi. Questi Sciaikieh, tribù bellicosa, discendevano di frequente nel territorio di Dongola a molestare con massacri e saccheggi i detti piccoli Re; furono essi che più tardi, nel 1812, costrinsero i Mammalucchi a ritirarsi da Dongola-el-Agiùs. Quando Ismahil Pascià, nel 1821, andò alla conquista del Sudan, la Provincia di Dongola si sottomise senza alcuna resistenza; non così i Sciaikieh più arditi; ebbero parecchi incontri coll'armata di Ismahil, ma vennero battuti, specialmente in un sanguinoso combattimento presso Corti, e sottomessi; ma conservarono però sempre la loro natura ardita e guerriera, come dimostrarono negli ultimi avvenimenti.

Mustafà Jauer Pascià Mudir di Dongola. — Quest' uomo, che fece tanto parlare di sè, che arrivò ai sommi onori del Governo e che tenne a bada e quasi alla tortura per lungo tempo il Governo egiziano e lo stesso Governo inglese, non era che un povero schiavo circasso. Il pascià suo padrone, che vide in lui una capacità non ordinaria, lo avviò per la carriera militare, nella quale il Jauer entrò fin da giovane. In questa condizione fu spedito in Sudan. Là passò poi agli uffizi amministrativi ed

avanzò fino a diventare Mudir nella Provincia di Sennaar, dove stette per parecchi anni ed ora da sette ad otto anni si trova Mudir nell'importante Provincia di Dongola, dipendente direttamente dal Governatorato di Chartum.

Mustafà Jauer Pascià è ora, secondo me, dell'apparente età di 45 anni, porta baffi e tutta barba color castagno, come i suoi capelli; ha pelle bianca un po' abbronzata; è macilento, le tempie tirate, le guancie piuttosto infossate; ha naso regolare, un po' aquilino; l'occhio nero, un po' astuto, ma non dice molto, e non fissa mai le persone; ordinariamente, almeno ora, veste all'europea con pantaloni, panciotto e giacchetta di color bianco; in testa porta il fez con cuffia di seta, ma questa non sempre; usa scarpe fine con elastico. Mi dicono però che veste malvolentieri questo costume, e che più di buona voglia vestirebbe all'araba.

Suo costume è di ricevere nell'atrio della scala del divano ombreggiato da due magnifici sicomori: siede su di una scranna all'europea, mentre dinanzi alle ginocchia ne tiene un'altra che gli serve di tavolo: sopra di questa sta costantemente il Corano legato a taglio d'oro, una scatola di latta col suggello e col necessario per iscrivere, e sotto la scatola le carte che gli vanno portando. Dinanzi all'atrio sta pure sempre un servo, il quale con un mazzo di foglie di palma sopra una lunga asta va cacciando gli uccelli.

A Dongola Mustafà Jauer seppe cattivarsi generalmente, se non l'amore, certo il rispetto ed il timore della popolazione. Gode l'opinione di uomo giusto, che non fa eccezione di persone; nè giova presso di lui il *bacscish*, dal quale, *rara avis*, conservò scevre le sue mani; il che non è piccola lode per un impiegato del Governo egiziano, specialmente in Sudàn, dove la giustizia o meglio l'ingiustizia era frequentemente amministrata in ragione del *bacscish*. Solamente si nota di lui, di essere talora facile a giudicare, secondo la prima impressione; del resto ha fama di essere profondo conoscitore del codice musulmano, nel che vale quanto qualunque Cadi o giudice sperimentato.

Alieno dai divertimenti, dai passatempi, dai convegni degli amici, non abbandona mai la sua residenza e raramente esce dal recinto della stessa Mudiria. Attende agli affari; ma in divano è padrone assoluto, non ha regola precisa per le ore di ufficio; discende quando gli pare e piace, e sino a tanto che non si fa vedere, nessuno ha mai l'ardire di disturbarlo e farlo chiamare, fosse pure un alto ufficiale dello Stato Maggiore inglese. Mi ricordo che un giorno dello scorso dicembre, mentre io stavo aspettando Sua Eccellenza per parlargli, capitò là pure il colonnello Sir Charles Wilson, Chef of Intelligence dello Stato Maggiore del Generale Wolseley ed al quale importava conferire col Mudir. Ma questi è ancora ritirato e conviene aspettare! Erano le 11 antimeridiane, si aspettò circa tre quarti

d'ora; Ibrahim bey, che faceva gli onori del ricevimento, ci fece servire di un caffè, ma non gli venne neppure l'idea di fare avvertito il Mudir che era atteso dal colonnello inglese. I Numi non si disturbano per così poco. Solamente avvicinandosi il mezzogiorno, Ibrahim bey disse che ormai il Mudir difficilmente sarebbe venuto in ufficio prima delle due pomeridiane, per cui Sir Charles Wilson dovette andarsene. Il suo dragomano partendo disse: Già il sig. Mudir non viene in divano, se prima non ne abbia ispirazione da Dio! — Nè questa fu la prima o l'unica volta che la pazienza inglese fu messa a simil prova. Sicchè ognun vede che lo Stato Maggiore inglese anche solo per questo non può essere soddisfatto di costoso uomo. Al qual proposito il corrispondente del *Daily News* da Assuan, ma stato prima, per quanto so, in Dongola, fece una pittura al vivo del potere esercitato da Mustafà Jauer nella sua provincia: « In lui, dice egli, « si concentra di fatto tutto il potere; gli altri impiegati, sia civili che « militari, sono completamente soggetti al suo controllo ed autorità. In « questo esercizio di una quasi illimitata autorità, Mastafà Jauer rassomi- » glia più ad uno di quelli arbitrari ed irresponsabili *Eastern rulers* delle « *Mille ed una notti* degli Arabi, che ad un semplice Mudir provinciale. » Il popolo di Dongola è così convinto del potere misterioso di codesto » uomo, che teme assai più lui che lo stesso Khedive o il Governo di Cairo. « Nessuno poi è mai entrato realmente nella sua confidenza. » — Dal *Egyptian Gazette*, 4 agosto, 1884.

Quanto a religione, chi per poco abbia udito parlare del Mudir di Dongola, sa che egli è tra i più caldi professori dell'Islam. Oltre la puntualità della preghiera ai cinque tempi del giorno, egli prega molto di giorno e di notte. Quando in divano non è occupato in affari, egli sta seduto o passeggia lentamente nella sala snocciolando la sua corona e ripetendo il nome e gli attributi di Allah. Il che fa pure di quando in quando anche durante la conversazione o trattazione degli affari, senza che questa specie di distrazione religiosa l'impedisca dal seguire la conversazione, come lo mostrano le sue precise risposte od osservazioni. Si dice che la notte dorme pochissimo e che la passa in gran parte in preghiera.

Mangia sempre poco e cibi frugali. Nei digiuni è austero; oltre il Ramadhàn ed altri digiuni prescritti, digiuna due volte per settimana. Al quale proposito mi sia permesso di raccontare un aneddoto. Nell'ultima battaglia che diede a Corti contro i ribelli nelle ore pomeridiane, il Mudir era digiuno fino dalla mattina, non so per qual motivo; i suoi l'esortavano a mangiare qualche cosa od a bere almeno un po' d'acqua per ragione della fatica e del caldo, ma egli ricusò costantemente e non mangiò e non bevve che la sera, terminata la battaglia.

Si astiene assolutamente dal vino e dai liquori e da ogni bevanda inebriante, ed ha in abboinino tutti quei musulmani che ne fanno uso. Si racconta che, trovandosi a Chartum in certa circostanza, andò a fare atto di ossequio al Governatore suo correligionario; questi l'invitò a pranzo, ma il Jauer, accortosi che quegli beveva liquori, declinò l'invito ed anzi, ritiratosi nella sua *dahabiah*, fece poi ritorno a Dongola senza prendere congedo dal Governatore, col quale non conservò poi buon sangue. — Si astiene pure dal fumare, e si vede che lo fa per principio; quindi non solo non offre mai ai suoi visitatori il sigaretto di costume, ma nessuno ardisce di fumare in sua presenza.

Quando il Mudir entra nei locali degl'impiegati scrivani della Mudiria, se alcuno di essi tiene in bocca il sigaretto, appena si accorge della presenza del Mudir, se lo toglie di bocca, nè lo getta in terra, ma lo stringe nel pugno a costo di pigliarsi una buona scottatura (1).

Come egli è rigoroso osservatore del Corano e delle consuetudini musulmane, così vorrebbe che tutti lo fossero. Mi ricordo che in uno dei primi giorni che io mi trovavo a Dongola, il Mudir fece ordinare per mezzo di un araldo sulla pubblica piazza della Mudiria, che tutti dovessero ai tempi debiti andar a fare la preghiera nella moschea, e minacciava castighi. — Per quanto vidi poi, la predica non fece gran frutto.

Fu lui che diede l'impulso a celebrare con solennità straordinaria a Dongola la festa del *Miled* (nascita di Maometto), concorrendovi o facendovi concorrere la cassa della Mudiria.

A tutto questo si aggiunge una grande mitezza di naturale; non alza mai la voce, nè ingiuria mai alcuno, cosa per altro tanto ordinaria tra i musulmani; la più grande ingiuria che adopera talora è quella di dire: *figlio della putredine*.

Egli poi, come ha l'aspetto di un scech o santo musulmano, così si dà l'aria di operare talora sotto l'impulso della ispirazione divina. Tra i fatti che si raccontano, ne dirò uno che successe, si può dire, sotto i miei occhi. Invitato da Lord Wolseley ad andare a Corti, il Mudir fissò la sua partenza pel 3 gennajo alle ore 10 antim.; doveva partire sul vaporetto

(1) Tutti sanno che l'uso del fumare in Oriente e tra i Musulmani stessi è frequentissimo e generale, uomini e donne, fanciulli e perfino delle ragazze fumano e molto. L'astenersi è dei più fanatici o vogliamo dire dei più perfetti. Quindi è che Mohammed Ahmed, che si dà l'aria di voler riformare la religione musulmana, vieta ai suoi seguaci l'uso del fumare. Anche gli affigliati alla setta o confraternita assai numerosa ed estesa del Scech Senussi, fra le altre prescrizioni, hanno pur l'astensione dal fumare tabacco. Vedendo io come anche devoti musulmani fumano, domandai ad un musulmano istruito, mio conoscente, quale fosse il motivo di quella astinenza. Egli mi diede una ragione, che, con buona venia, mi permetto di riportare quale mi venne raccontata: « Un giorno che Maometto passava presso un campo di tabacco, vide un cane che faceva acqua sopra una pianta di esso. Maometto sdegnato per ciò, diede una specie di maledizione a quel tabacco. Da questo fatto, certi musulmani ne deducono che il fumare tabacco, se non è una proibizione, è certo una sconsigliatezza. »

della Mudiria, seguito dalla *dahabiah* della stessa Mudiria, e da una barca portante una piccola compagnia dei suoi soldati. La mattina del giorno fissato il Mudir verso le otto esce ed in aria grave dice: Questo è il momento opportuno di partire; partiamo. Eccellenza, gli viene risposto, non è per anco l'ora fissata, non è ancora tutto pronto, e, quello che è più, non si è dato fuoco alla macchina.

Non importa, soggiunge egli, ora bisogna partire e non più tardi; partirò colla *dahabiah*. — Gli venne fatto osservare che mancava pure ad essa qualche marinajo. — Partiamo, ripigliò, con quelli che vi sono. Difatto discese subito nella *dahabiah*, e partì. Il vaporetto lo raggiunse più tardi.

Per tutto questo la venerazione e l'influenza di Mustafà Jauer Pascià nella sua provincia è generalmente grande, e, se egli vuole una cosa, senza dubbio l'ottiene: tutti riconoscono questa sua forza morale.

La famiglia del Mudir è assai limitata; non ha che una sola moglie e questa sudanese, dalla quale tiene due figli maschi. Il più grandicello è dell'età di circa 11 anni, e lo teneva alla scuola presso un *fakir* parente di Mohammed Ahmed fino al giorno che, invitato da Lord Wolseley, andò a Corti; allora, come udii, lo prese seco. L'altro figlio è dell'età di circa tre o quattro anni, e se lo vede di frequente in divano o nei pressi.

Il Mudir non possiede terreni di sorta nella Provincia di Dongola, come mi venne assicurato, contrariamente a quello che fu stampato nei giornali l'anno scorso. Egli ebbe un piccolo orto, venutogli, credo, per eredità, ma che donò poi ad un *fakir*. Non voglio dire per questo che egli non ci tenga al danaro, e che non ne abbia. Quando Rauf Pascià, Governatore di Chartum, gli mandò il decreto di Miralai (colonnello), gli assegnava quattromila piastre egiziane mensili. Il Mudir gli rispose che poichè lo nominava Miralai, doveva assegnargli pure lo stipendio di Miralai, cioè cinquemila piastre egiziane. E fu contentato.

Così pure quando ultimamente gli fu conferito il grado di pascià, gli vennero assegnate settanta ghinee mensili; ma egli, come mi fu assicurato, fece questa osservazione al Ministero: Hussen Pascià Kaliffa (1), che vi ha servito come voi sapete, riceveva cento ghinee, e a me, che vi servo fedelmente, ne assegnate solo settanta!! - Gli vennero assegnate poi, o se ne prende cento.

Musulmano fanatico, non è meraviglia se il Mudir di Dongola non ama od ha in orrore i cristiani, come è voce comune. A questo proposito

(1) Hussen Pascià Kaliffa, mandato Governatore a Berber nel dicembre del 1883, vendeva sì e la città a Mohammed Ahmed nel maggio del 1884; non è ancora certo se egli cedesse alla sola forza o se già fosse venuto precedentemente a patti ed accordi con Mohammed Ahmed.

l'Egyptian Gazette, nel suo numero in data 16 marzo, 1885, racconta che il Mudir di Dongola, dopo di aver ricevuto dalle mani di Lord Wolseley la decorazione dell'Ordine di S. Michele e di S. Giorgio, fece riunire alcuni scech ed in loro presenza si purificò, affine di sbarazzarsi dalla macchia contratta. — Al che aggiungerò un altro aneddoto succeduto al signor Marquet, ultimamente vice-console di Francia a Chartum, e che udii dalla bocca stessa di questo signore. Questi una volta fu visitato a Chartum da Mustafà Jauer; come di costume, il Marquet gli porse la mano; il Mudir, non potendo ricusare l'atto civile, titubante gli diede pure la sua, ma tosto chiamò il servo perchè gli portasse dell'acqua, colla quale si lavò le mani. Il sig. Marquet, che non è uomo da perdersi per così poco, fe' atto di sputarsi sulle mani e di gettare lo sputo in faccia al Mudir, il quale non è a dire, se se n'andò come un cane scottato; essendo quell'atto il più grande dispetto che si possa fare ad un musulmano.

Per ossequio alla verità debbo confessare che, per conto mio personale, non avrei nulla a rimproverare al Mudir a questo riguardo, perchè, nelle tre volte che fui da lui, egli mi accolse, se non con cordialità, con una certa cortesia, e mi ajutò in parte nel mio affare.

Il Mudir di Dongola è egli Mahdista? Per me non lo credo affatto; almeno per quello che riguarda il passato i fatti che verrò esponendo, mi pare, proveranno abbastanza la mia asserzione. Ama egli gl'Ingle-si? Neppure lo credo. Come fedele seguace del Corano, penso che non vedrebbe di buon occhio l'intervento in Egitto, e peggio l'occupazione di nessuna Potenza europea, o dirò meglio cristiana. Se il Mudir detestava la ribellione di Aràbi, si dice che una forte ragione per lui era che essa attirava l'intervento inglese in Egitto. È vero altresì che egli stesso più tardi sollecitò l'invio delle truppe britanniche in Sudan e si adoperò potentemente per far montare i vapori al di sopra delle cateratte e per fornire lavoranti alla ferrovia di Halfa, ecc.. Ma a questo poteva essere indotto dall'estremo bisogno in cui era di ajuto, che non gli poteva dare l'Egitto. D'altra parte, dovette vedere l'impossibilità di rappacificarsi e venire ad un buon accordo con Mohammed Ahmed dopo che ebbe in più incontri battuti i ribelli, non ostante il brevetto di Emir avuto dallo stesso Mohammed Ahmed. Certo poi che, se il Mudir di Dongola avesse voluto mettersi dalla parte del sedicente Mahdi, l'avrebbe potuto fare, e ne ebbe delle grandi tentazioni. Una di queste fu la decretatagli rimozione dall'ufficio per parte del Governo egiziano. Di fatti, nel tempo che il generale Gordon stava per mettersi in viaggio per Chartum per la pacificazione del Sudan, veniva pure spedito a Dongola chi doveva sostituire Mustafà Jauer bey nelle sue funzioni di Mudir. Questi seppe stornare l'esecuzione del decreto. Egli non

volle riconoscere l'inviatogli successore, ma, convocati i notabili del paese, li persuase a stendere una petizione al Governo, nella quale chiedevano che Mustafà Jauer continuasse nelle sue funzioni di Mudir a Dongola. Nello stesso tempo corse a Berber, dove s'incontrò e parlò col generale Gordon. Il risultato fu che rimase al suo posto: ma intanto dovette ferirlo l'atto di sfiducia avuto dal Governo. A questa tentazione, per tacere di altre, si aggiunse quella del decreto di Mohammed Ahmed che lo creava suo Emir per la Provincia di Dongola.

In una parola, quand'anche il Mudir di Dongola non avesse fatto tutto quello che poteva e doveva fare, è incontrastabile che egli non ha fatto tutto il male che avrebbe potuto operare, e che anzi ha reso dei servigi considerevoli al Governo egiziano, per cui non fu gettato il grado di pascià che gli venne conferito.

Ultimamente si disse che il Governo voleva rimuovere il Mudir dalle funzioni amministrative della provincia e che gli avrebbe affidato il comando militare per la difesa del paese al S. di Dongola; il Mudir invece domandò la sua dimissione, che non venne accettata; ma egli insistette, e l'ottenne. Difatti il telegrafo annunziò, pochi giorni fa (il 3 d'aprile), che il Mudir partiva definitivamente da Dongola colla sua famiglia.

Il Mudir di Dongola creato Emiro da Mohammed Ahmed. — La disfatta e distruzione dell'esercito del generale Hicks, lo scompiglio cagionato per ciò nelle sfere governative, la susseguita dichiarazione del Governo inglese di abbandonare il Sudan, costituendo e ristabilendo gli antichi principati, dovette mettere in grandi pensieri il Mudir di Dongola. Forse ideava, in un caso estremo, di unirsi a Mohammed Ahmed, diventando uno dei suoi grandi Emiri. Non credo però che egli prestasse fede alla missione divina del sedicente profeta; per quanto divoto e fanatico musulmano egli sia, è troppo furbo per credere che il fortunato *dervish* dei Dongolani possa essere, secondo le tradizioni musulmane, il Mahdi degli ultimi tempi. Quanto fosse lungi dal credere alla missione che si attribuisce Mohammed Ahmed si può raccogliere da una sua espressione già nota; disse egli un giorno: *Se oggi vi ha un Mahdi, quel tale sono io.* Voglio credere che non lo dicesse per intima convinzione, ma solo per significare che Mohammed Ahmed non poteva essere il Mahdi.

Forse ancora il Mudir vagheggiò l'idea di diventare il principe di Dongola. Ad ogni modo gli conveniva conoscere bene le condizioni della armata di Mohammed Ahmed in Cordofan. A quest'uopo mandò ad El-Obeid un esploratore intelligente, certo Abu-Baker, scech dei cammellieri della posta, Ababdeh della tribù dei Fògara. Secondo me, il Mudir non poteva

far scelta migliore di quella di Abu-Baker: fedele al Governo, cui la sua famiglia serve da molti anni, musulmano per nulla fanatico ed amico degli Europei.

La narrazione la tengo dalla sua bocca medesima: — Il Mudir lo chiamò a sè e gli propose di andar a vedere il Mahdi, pel quale gli avrebbe dato una lettera, ed osservare le forze di lui, quello che si fa, che si dice in Cordofan, ecc.. -- Abu-Baker rispose che egli sarebbe andato, ma senza lettere. — « Ma come potrò io sapere se tu sei stato veramente in Cordofan? » soggiunse il Mudir. — « Io andrò, » rispose Abu-Baker, « se potrò arrivare al Mahdi, mi prendo anche l'impegno di riportare una sua lettera col suo gran suggello; se non potrò andare, tornerò a dire francamente che non potei arrivarvi. » — Accettò il Mudir, gli diede le istruzioni di quello che doveva fare e gli fece coraggio. — Abu-Baker si dispose al viaggio, mentre la sua famiglia piangeva, temendo che non l'avrebbe più veduto. Egli partì nella prima metà del febbrajo 1884: prese uno dei suoi cammelli e solo soletto andò a Debbelh, e di là si spinse nel deserto. Dopo viaggiato un pajo di giorni, al vedersi così solo in un paese nemico, cominciò a temere, per cui, arrivato ad una stazione di Arabi, pregò uno di loro che volesse accompagnarlo ad El-Obeid, e lo ebbe con la mercede di 20 talleri. Arrivato ad El-Obeid, si presentò alla dimora di Mohammed Ahmed, guardata da numerose guardie. Egli voleva entrare, ma le guardie lo respinsero; egli insisteva, e le guardie a cacciarlo duramente. Abu-Baker non si perdette d'animo per questo, ma cominciò a lamentarsi fortemente che si voleva privarlo della più grande consolazione qual'era quella di vedere il profeta di Dio, il Mahdi, per vedere il quale aveva fatto un gran viaggio, ecc.. Mohammed Ahmed udì i suoi devoti lamenti e comandò che fosse introdotto. Entrò: e dopo i profondi inchini e i più ossequiosi saluti, gli disse: — « Io, il tuo schiavo, ero lo seech dei cammellieri della Posta del Governo; ma avendo udito che hai sconfitto gl'infedeli ed hai operato tanti prodigi, credo che tu sia l'aspettato Mahdi, e perciò sono venuto per ossequiarti, per vedere la tua faccia e pregarti di lasciarmi stare coi tuoi. » — « Ebbene, rimani pure, » gli rispose Mohammed Ahmed.

Abu-Baker trovò là diversi conoscenti ed amici dongolani, che non avevano potuto fuggire a tempo. Egli rimase colà circa 25 giorni, andava qua e là interrogando prudentemente le persone ed osservando i fatti.

Capì che molti stavano soggetti a Mohammed Ahmed più per timore che per elezione e per fede nella sua pretesa missione. Vide che i ribelli erano numerosissimi e che facevano esercizi militari. Osservò particolarmente che si avvezavano i cavalli a non temere i colpi del cannone, spingendoli verso il cannone stesso nel mentre che si faceva esplodere con semplice

polvere. — Intese che i soldati non ricevevano più di quattro piastre per settimana (circa un franco), e con queste dovevano provvedersi da mangiare. Vide un gran mercato, ed animato. Il vivere però era generalmente molto misero, e chi era avvezzo a vita comoda ne sentiva tutto il peso; anche Abu-Baker, in quel poco di tempo che rimase colà, n'era tediato e stanco: non vedeva l'ora di potersene tornare; ed il momento propizio venne per lui.

Fosse effetto di una secreta commissione del Mudir di Dongola; fosse insinuazione di Abu-Baker stesso affine di ottenerne una pel Mudir e cavarsi di là; fosse finalmente iniziativa dello stesso Mohammed Ahmed, il quale doveva conoscere per fama il profondo sentimento religioso musulmano di Mustafà Jauer; fosse altro il motivo, io nol saprei, nè Abu-Baker me lo disse, nè volli spingere troppo in là le mie ricerche, non ostante la confidenza con cui lo trattava; il fatto è che circa venti giorni dalla sua dimora in Obeid Abu-Baker fu chiamato da Mohammed Ahmed, il quale lo incaricava di portar al Mudir di Dongola un decreto col quale lo creava suo Emir per la Provincia di Dongola. — Abu-Baker si protestò felice di eseguire i suoi ordini. « Ma vedi, » soggiunse Mohammed Ahmed, « di ritornare presto. » — « E come potrei fare altrimenti? » rispose Abu-Baker; « dopo che vidi una volta la tua faccia non potrei vivere senza di te; anzi io andrò e condurrò meco la mia moglie, i miei figli e tutta la mia famiglia felici sotto la tua protezione!! » — Gli domandò poi una carta che lo accreditasse suo messaggero affine di aver libera la strada; e l'ottenne immediatamente.

Già s'intende che Abu-Baker aveva preso l'abito di *dervish* con una fascia di paglia ai fianchi. Questa fascia comperò poi da lui il Mudir per un tallero.

Quando si disponeva a partire, due dei suoi amici di Dongola vennero a lui segretamente e gli si gettarono al collo piangendo e scongiurandolo a volerli prendere con sè. A dir breve combinarono la fuga. I due fuggiaschi dovevano di notte tempo precederlo di qualche ora, dopo aversi procurato un cammello ed il necessario pel viaggio, chè poi si sarebbero uniti, come in fatti fecero. Uno dei due fuggiaschi è un certo Hassen Ascar, ricco negoziante di Dongola. Egli era molto conoscente dei nostri Missionarî prigionieri, e non rifiutava mai di lodarmeli, e specialmente D. Luigi Bonomi, di cui ammirava l'intrepido coraggio dinanzi a Mohammed Ahmed: egli mi assicurò che, quando erano riuniti presso El-Obeid, non lasciava passar giorno senza andarli a trovare e fumare nella loro capanna un po' di tabacco di nascosto. A quel tempo però i Missionarî non erano più presso El-Obeid, ma si trovavano nel villaggio di Abu-el-Hererât a circa due ore di cammello dalla Mudiria.

Tornando ai fuggiaschi, essi viaggiavano sollecitamente e non senza qualche timore, quantunque la qualità di messaggero di Abu-Baker ispirasse loro non poca fiducia. Una o due volte furono arrestati dagli Arabi, ma Abu-Baker, fingendo una devozione da *derwish*, che non ha, passando la sua corona e crollando la testa, cavava la sua carta di messaggero del Mahdi; gli Arabi la prendevano e, vistala, la baciavano, e rimettendogliela lo chiamavano fortunato (*bakit*) e gli davano il buon viaggio. Quando arrivò a Debbèh fu telegrafato a Dongola; molti del paese gli andarono incontro con cammelli, asini e bandiere, ecc..

Allorchè l'incontrarono, dopo i soliti saluti, lo tempestavano di domande; ma egli prudente, oltre le risposte generali, diceva che era messo del Mudir e che a lui solo doveva riferire.

Accolto dal Mudir, gli presentò il decreto di Emir. Il Mudir gli domandò tosto se aveva veduto il Mahdi. — « Io vidi, » rispose, « Mohammed Ahmed e conobbi in lui un *derwish*, ma se sia il Mahdi io nol so: questo so però, che gli dissi un monte di bugie, e lui non se n'è accorto; se egli fosse veramente il Mahdi, avrebbe dovuto accorgersene. » — Il ritorno di Abu-Baker a Dongola dovette cadere ai primi di aprile.

Non pare che il Mudir usasse per allora di quel decreto, certo se ne servì più tardi, come vedremo.

(continua).